

Il presidente Habibie ha invitato le forze armate a intervenire solo nei casi più gravi. L'esercito accusato di torture

## L'Indonesia sull'orlo del collasso

### Ottanta milioni di disoccupati

Senza cibo il 40% della popolazione, ricominciano i saccheggi

JAKARTA. La crisi economica in Indonesia non si arresta. Il paese è di nuovo sull'orlo della rivolta. Ottanta milioni di persone, cioè il quaranta per cento della popolazione, non hanno i mezzi economici per procurarsi da mangiare. «Non è un problema di mancanza di cibo», ha denunciato Stephen Woodhouse, rappresentante delle Nazioni Unite, «ma è un problema di distribuzione delle risorse, i prezzi di vendita di qualsiasi prodotto sono troppo alti». Gruppi di sbandati negli ultimi giorni hanno saccheggiato piantagioni e negozi. E una parte dei disperati si è presa con la comunità cinese, che è diventata il bersaglio di intimidazioni che vanno dalle minacce al rapimento, fino alle uccisioni.

Il presidente Habibie, successore del dittatore Suharto, ha invitato le forze armate a intervenire solo nei casi più gravi, evitando però repressioni indiscriminate. Fra l'altro, proprio in questi giorni l'esercito è travolto da uno scandalo: i membri delle forze speciali sono stati accusati di aver rapito una ventina di attivisti politici, di averli torturati e poi di averne fatti «sparire» dodici.

Gli effetti del crollo dell'economia indonesiana si fanno dunque sempre più pesanti. La disoccupazione è in crescita, l'inflazione è arrivata al 100 per cento e continua a salire. Gli stipendi dei pochi fortunati che hanno ancora un lavoro, non valgono quasi più niente. Non bastano più nemmeno per sfamarsi. Entro la fine dell'anno metà della popolazione si troverà a vivere al di sotto della soglia di povertà. «Nessun paese nella storia moderna ha subito un tracollo di queste dimensioni, anni di sviluppo e di lotta alla povertà rischiano di essere vanificati», ha scritto la Banca Mondiale in un rapporto sulla situazione, esprimendo preoccupazione sulle possibili ripercussioni negative sull'economia di tutto il sud-est asiatico. Il governo di Jakarta ha paura di perdere del tutto il controllo del paese. Sul malcontento stanno facendo leva i gruppi secessionisti delle provincie, tornati in piazza a manifestare contro Habibie. L'esercito scalpita, per imporre la sua linea. Evidentemente trent'anni di dittatura non sono stati cancellati



La protesta di giovani nelle via di Jakarta

D.Gray/Reuters

del tutto dall'uscita di scena di Suharto. Il capo delle forze armate, il generale Wiranto, ha diffuso avvisi pubblici per avvertire la popolazione che «saccheggi e violazioni della proprietà non possono essere tollerati nemmeno se servono per garantirsi il cibo».

Intanto, è cresciuta l'intolleranza nei confronti della comunità cinese, ricca e potente, accusata di esportare la ricchezza dall'Indonesia. I mercanti cinesi delle provincie in molti casi sono stati costretti ad abbandonare le attività. Un centinaio di ragazze sono state rapite a scopo intimidatorio. Alcune sarebbero state uccise. Per questo la comunità cinese avrebbe deciso di armarsi. Un altro potenziale focolaio di conflitto.

Per adesso il governo ha preso

una prima decisione - suggerita dagli esperti della Banca Mondiale - per fronteggiare la situazione. Nelle grandi città il riso e lo zucchero sono stati messi in vendita sotto costo. Ma la popolazione sia nelle provincie, sia nella capitale, ha già sfidato le autorità. Vicino a Bogor, a sud di Jakarta, diverse centinaia di contadini hanno occupato un latifondo che appartiene alla famiglia di Suharto. È un vasto campo da golf della zona è stato trasformato in un'area coltivata a grano. Dalle città migliaia di persone si sono riversate nelle campagne, in cerca di un fazzoletto di terra da coltivare. Sono le stesse famiglie che negli anni del boom economico avevano cercato fortuna a Jakarta. Le piantagioni, che appartengono a grosse multinazionali,

sono oggetto di continui saccheggi. «Questa situazione arreca un grave danno all'economia del paese - ha sottolineato Syfan Wanandi - e come se non ci fossero leggi, nessuno viene punito». La situazione sembra senza via d'uscita. L'Indonesia per uscire dalla crisi necessita di forti investimenti stranieri. Ma nel caos che attanaglia il paese, nessuno si sogna di investire per aprire un'azienda o per finanziare un'impresa, visto che qualsiasi attività può essere oggetto di saccheggi e assalti da parte delle bande di disperati. «È come in Bosnia - ha commentato Marzuki Darusman, deputato membro della commissione per i diritti umani - sembra di rivivere una pagina della guerra della Jugoslavia».

### Iran, moderato il neo-ministro dell'Interno

Il Parlamento iraniano, dominato dai conservatori, ha dato ieri il voto di fiducia al nuovo ministro dell'Interno, Abdolvahed Musavi Lari, uno dei più fedeli alleati del presidente riformatore Mohammad Khatami. La fiducia è passata con 177 voti a favore, 67 contrari e 22 astensioni. Assenti solo quattro dei 270 deputati dell'assemblea monocamerale della Repubblica islamica. Khatami aveva chiesto la fiducia per il nuovo ministro dell'Interno dopo che il Parlamento aveva destituito Abdullah Nuri, un altro esponente del clero moderato. Nuri era stato messo sotto accusa, tra l'altro, per aver dato il via libera a manifestazioni a favore di una maggiore democrazia e per il suo aperto sostegno al sindaco di Teheran, Gholamhossein Karbashi, sotto processo per corruzione. Il presidente aveva prontamente reagito alla mossa della destra istituendo per Nuri una carica «ad hoc», quella di vice-presidente con delega per lo sviluppo e gli affari sociali. L'hojatoleslam Musavi Lari, tra l'82 e il '92 era stato il più stretto collaboratore di Khatami, allora ministro della Cultura e della guida islamica. Musavi Lari ha esposto in Parlamento la propria concezione di «sviluppo politico», basata su «una maggiore partecipazione popolare agli affari dello Stato», sulla tolleranza e sul rispetto dello stato di diritto.

Abubakar: «Nel 1999 elezioni libere»

## Nigeria, nessuno crede alla promessa del dittatore

LAGOS. In Nigeria nessuno sembra credere alla promessa del generale Abdulsalam Abubakar. «Il 29 maggio del 1999 si terranno le libere elezioni, il presidente sarà un civile, scelto dalla popolazione e verrà fuori dai partiti dei cittadini», ha annunciato lunedì sera l'alto ufficiale che un mese fa è diventato capo di stato, approfittando dell'improvvisa morte del dittatore Sani Abacha, anch'egli generale dell'esercito. È l'ottava volta in poco più di vent'anni che i militari annunciano come imminente la fine della dittatura con le stellette e il passaggio alla democrazia. Ma poi la «transizione» (the endless transition), la transizione senza fine, come l'hanno definita gli oppositori del regime non è mai avvenuta. E alle ultime elezioni, cinque anni fa, i seggi in pratica furono tenuti dai militari, solo il dieci per cento della popolazione andò alle urne per votare. Vinse l'opposizione, vinse Abiola, ma le elezioni furono annullate: non era il verdetto che volevano i militari. Abiola poi finì in carcere. Dov'è morto l'8 luglio scorso in circostanze misteriose, forse avvelenato.

Le promesse dei militari, dicevano. «Vino vecchio nelle bottiglie nuove», è il commento ironico di Gani Fawehimmi, esponente dell'opposizione del regime e consulente legale di alcune associazioni per i diritti umani, alla promessa di Abubakar, «siamo alle solite. I militari in tutti questi anni di dittatura hanno sempre promesso il passaggio alla democrazia, ma non hanno mai fatto nulla concretamente perché ciò avvenisse realmente». La perplessità di Fawehimmi è la stessa della gente comune. «Abubakar può dire quello che gli pare - dice Raimi Adisa, autista che vive a Lagos che con uno stipendio di 50 dollari a mese manda avanti una famiglia con sei figli - io non sono affatto sicuro che verrà mantenuta la promessa delle elezioni libere. Abbiamo sentito tante volte questa promessa».

Il malcontento per la dittatura in Nigeria è palpabile. Amnesty international ha più volte denunciato le violazioni dei diritti umani, a Lagos - secondo le fon-

ti dell'opposizione - i detenuti per reati di opinione sono almeno 2mila, fra cui anche numerosi giornalisti. La repressione nei confronti dell'opposizione è spesso feroce. I militari sono al potere dal 1966: 32 anni di dittatura. L'opposizione è concentrata nel sud del paese, dove in passato ci sono stati anche moti indipendentisti. E la necessità di tenere unito il paese ha costituito uno degli alibi con cui in passato i militari hanno giustificato la dittatura. Il sud così si è trovato di fatto a subire il governo del nord. «Ma solo una piccola parte della popolazione del nord - dice Festus Okaye, presidente del distretto di Kaduna, cittadina nella Nigeria settentrionale - vuole mantenere questo regime di dominazione sul sud. C'è voglia di cambiare, di voltare pagina, anche perché c'è la consapevolezza che lo sviluppo del paese è possibile solo in quest'ottica». È anche l'ex governatore di Kaduna, Absulqadir Balarabe Musa, uomo politico dell'opposizione, è d'accordo: «I tempi sono cambiati, al nord sono disposti ad accettare un presidente che venga dal sud». Come lo era Abiola. Che però non fu accettato dall'esercito.

Nonostante le promesse, resta fra la popolazione in Nigeria il malcontento. «È difficile, è veramente difficile trovare persone orgogliose di essere chiamate nigeriane, a parte quando giocano le SuperAquila (la nazionale di calcio di nigeriana)», sostiene Abdul Oroh, direttore esecutivo dell'Organizzazione civile per la libertà, movimento dell'opposizione che in caso di libere elezioni potrebbe presentare propri candidati.

Sulla promessa di libere elezioni, però, già grava un'inquietante ombra. Il generale Abubakar ha invitato i cittadini a formare partiti su base nazionale. Le formazioni locali potrebbero essere estromesse dalla commissione elettorale che lo stesso capo di stato a breve dovrebbe formare. Secondo gli osservatori internazionali, questo potrebbe essere un escamotage per fare fuori partiti «scomodati». Soprattutto nel sud del paese.



# nel cuore del Parco del *delta*

## Festa Nazionale Unità Ambiente

RISTORANTE - DIBATTITI - SPAZIO GIOVANI - CASINÒ  
MOSTRE - BALERA - PLANETARIO - BAZAR






**Lido degli Scacchi  
(Comacchio)**

**STATALE ROMEA**

**30 luglio - 16 agosto 1998**

